

## Non ridi? Hai un difetto nel cervello

Il capo non ride alle vostre strepitose battute?

Le ipotesi sono due: o le vostre battute non fanno ridere, oppure ha un carattere rassicurante. La scoperta di un gruppo di ricercatori canadesi salva capra e cavoli e sostiene che tutta la colpa potrebbe essere imputata al fatto che voi e il vostro capo avete due strutture cerebrali diverse fra loro.

La ricerca, svolta da ricercatori dell'università di Toronto e da medici del Baycrest Center for Geriatric Care della stessa città, si occupa, per la verità, di persone con danni cerebrali e mostra che chi ha riportato un

danno al lobo frontale destro del cervello non riesce più a «cogliere» le faccende ironiche e preferisce, invece, una comicità grossolana.

«Abbiamo sempre pensato che il senso dell'umorismo fosse un attributo esclusivamente umano - ha detto Prathiba Shammi, una psicologa che ha preso parte allo studio - nonché una parte intangibile della nostra personalità. Ora sappiamo, invece, che può essere analizzato scientificamente».

Nel loro studio, pubblicato dalla rivista «Brain», i ricercatori hanno messo a confronto le risposte ottenute da 42 volontari tra i 18

e i 70 anni posti di fronte a giochi di parole e cartoni animati. La metà dei soggetti studiati presentava un danno cerebrale causato da un ictus, da un tumore o da un intervento chirurgico.

Tra tutti, però, quelli meno capaci di apprezzare le situazioni comiche di un cartone animato o le arguzie verbali erano i pazienti il cui cervello era danneggiato in un punto preciso: il lobo frontale destro. Di contro, queste persone mostrano una spiccata preferenza per un umorismo un po' sciocco e volgare.

Un esempio?

Ecco un giochetto presentato ai volontari che hanno partecipato allo studio: «Un ragazzo sostiene un colloquio per un lavoro estivo. "Guadagnerai 50 dollari a settimana per cominciare, ma dopo un mese passerai a 75 dollari a settimana", gli dice il datore di lavoro». A questo punto chi legge si trova di fronte a tre possibili risposte del ragazzo e deve scegliere la più umoristica:

- 1) «Accetto. Quando devo cominciare?».
- 2) «Perfetto! Allora torno fra un mese».
- 3) «Ehi capo, hai un naso troppo grande per quella faccia».

E' ovvio che la risposta dotata di «sense of

humor» è la seconda, ma i pazienti con un danno al lobo frontale destro scelgono preferenzialmente la terza.

Da questi dati si può supporre che, anche nelle persone sane, una struttura diversa di quella parte del cervello potrebbe favorire o meno la capacità di cogliere e di fare dell'ironia. Un lobo frontale destro meno sviluppato potrebbe essere più attratto dalla barzelletta grossolana che dal calembour sofisticato.

Un'extrapolazione ardita? Probabilmente sì, però un pregio ce l'ha: quello di salvare le vostre battute.

CRISTIANA PULCINELLI

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

VERSO IL 2000 ■ LA CATASTROFE BIBLICA  
METAFORA DEL NOSTRO PRESENTE

## Il Diluvio prossimo venturo

GABRIELLA MECUCCI

Sarà perché siamo alla fine del secondo millennio e alle porte del terzo ma in questi mesi si è ripreso a parlare e a scrivere di Diluvio universale. Solo in questi giorni è uscito un libro di Massimo Baldacci, edito Mondadori, dal titolo «Il Diluvio. Mito e realtà del più grande cataclisma di tutti i tempi». Ed è in preparazione un megaconvegno sul tema che si terrà a Trento.

Cos'è, dunque, il Diluvio? Fu forza distruttiva della natura o giustizia divina? Morte o rigenerazione? Chi è Noè? Cosa è l'Arca? Ma soprattutto, cosa rappresenta oggi per noi quel mito e perché, aldilà dell'e-

scatologismo di fine Millennio, ci suggerisce?

Archeologi, biblisti, studiosi della cultura mesopotamica, hanno fornito approfondite risposte. La ragione scatenante del Diluvio secondo la Bibbia non è il peccato, ma l'indifferenza e l'ateismo. È questo atteggiamento umano a provocare la colera di Dio. Nella versione sumerica invece è il peccato dell'uomo a determinare la catastrofica punizione.

Il Diluvio è insieme morte e rigenerazione. Noè è il «consolatore» che ri-

tesse un rapporto con Dio grazie alla fede. Quest'ultima è il bene assoluto, il suo contrario è il male. E oggi che cosa evoca il Diluvio? Prima di tutto la catastrofe ecologica. Prendiamo, ad esem-

pio, *El Nino*. Questa parola dal suono dolce e dal significato che intenerisce, vuol dire infatti bambinello, definisce un fenomeno meteorologico terribile, che provoca in assoluto il maggior numero di danni a livello mondiale. Gli effetti più devastanti sono causati da inondazioni prodotte da violente piogge che spesso cadono per mesi. Il paragone col Diluvio non richiede alcuna forzatura.

Se si aggiunge che *El Nino* - almeno secondo alcuni valenti studiosi - è strettamente legato all'effetto serra e quindi all'aumento dell'inquinamento umano, risulta chiaro che la catastrofe che viene dal cielo sia una sorta di «punizione» dei peccati dell'uomo.

Il Diluvio rappresenta anche quella forza distruttrice che si abbattè sulle terre medioorientali cancellandone confini territoriali e costruzioni istituzio-



Una immagine dell'alluvione del novembre del 1998 in Honduras

Juan Carlos Ulate/Reuters

nali. A un certo momento «le acque divennero poderose e crebbero molto sulla terra», precisa il racconto della Genesi, e sommersero villaggi, città, patrie, regni. Tutto ciò evoca

in qualche misura il nostro presente fatto di guerre etniche - nazionaliste, provocate da identità e confini.

E, del resto, la vendetta scagliata dal cielo non ricorda,

anche se molto alla lontana, i bombardamenti? La mano che punisce, ovviamente, non è divina. È umana, umanissima, ma è potente, superpotente e corre a colpire il grande pecca-

tore. Consentite qualche forzatura in questa ricerca simbolica fra Bene e Male.

Ma a proposito di confini sommersi e resi irrinconoscibili, non è questa anche la metafora dei problemi che si pongono alla ricerca scientifica e alle sue applicazioni tecnologiche? Oltre alla biogenetica, tornano qui le questioni ecologiche. Dove fissare il limite? Quanto sposterlo per non provocare eventi catastrofici?

Insomma, riflettere sul Diluvio Universale, così come ce lo racconta la Bibbia, significa intravedere anche quali potrebbero essere i diluvi attuali e quelli prossimi venturi. E significa anche cercare i nostri Noè e preparare la nostra arca.

Ecco un'altra bella metafora. Perché Noè, prima del diluvio, costruisce col legno l'arca e poi seleziona attentamente tutti gli animali che vi debbono entrare. Sceglie, seleziona. Un'operazione difficile, lunga. Ma oggi per noi è forse ancora più complicato: che cosa ci portiamo via e che cosa lasciamo? La civiltà dei consumi è ricca, ridondante, assordante, che cosa si deve tenere e cosa si può buttar via?

E i consumi non vanno intesi come pura materialità, ma vanno ben aldilà di questa. Insomma, se provassimo a chiedere oggi cosa metteremmo nella nostra arca, dovremmo rispondere a domande tipo: cosa salvare del vecchio millennio e quali valori conservare per costruire possibilmente un mondo migliore. Quali libri, quali film, quali quadri, quali sonate? E via così ragionando. Ma adesso siamo davvero andati troppo lontano: rivisitare il Diluvio non può diventare una riprogrammazione del nostro futuro. In quell'evento catastrofico proveniente dal cielo sono contenuti simboli, messaggi, metafore che parlano anche a noi, e che ci chiedono di andare oltre il presente, oltre noi stessi.

Dobbiamo avvertirne la gestione, ma senza esagerare.

LETTURE PASQUALI

## MA IL PECCATO NON PUÒ SPIEGARE IL MALE DEL MONDO

GIUSEPPE CANTARANO

Una sera - racconta Elie Wiesel nella «Notte» (Giuntina 1980) - ritornando dal lavoro, i prigionieri trovarono tre forche. Tre di loro dovevano essere impiccati, poiché nel campo erano state scoperte delle armi. Vennero impiccati due adulti che erano stati coinvolti e un ragazzo che sapeva, ma nonostante le torture, aveva taciuto. Gli altri prigionieri dovevano assistere all'esecuzione. I due adulti morirono subito. Il bambino, invece, era così rinsecchito e leggero che, appeso alla forca, agonizzò per più di mezz'ora. Scrive Wiesel: «Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca».

Ripensavo a questo epi-

sodio mentre leggevo «I paradossi della croce» (Mondadori, pp. 109, lire 15.000), il libro-intervista al monaco Enzo Bianchi - priore della Comunità di Bose - curato da Gabriella Caramore. Perché l'immagine del bambino evoca quella del Cristo in croce. Del Dio che soffre e che nel Figlio ha accettato non solo il dolore e la morte, ma addirittura l'impiccato».

ELIE WIESEL «Dio è presente anche in quel bambino ebreo ingiustamente impiccato»

E in questa settimana di passione, anche per la guerra in corso, riflettere sull'esperienza del dolore nella storia può forse esserci utile.

Utile per cercare in qualche modo di nominare il nostro patire. Anche perché forse non ci accontentiamo più di rispondere alla maniera neopagana dei Greci, che la sofferenza è un fenomeno naturale. E che, come suggerisce, il filosofo Salvatore Natoli (suo è «L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale», Feltrinelli 1986), bisogna tornare ad essere fedeli alla terra. Che vuol dire «amare questa terra per se stessa con tutto il suo dolore, nella convinzione che vita e dolore sono inscindibili, che nulla può essere veramente vissuto al di fuori delle possibilità che il presente offre ad ogni uomo». Sostenere che la sofferenza e la morte sono solo stratagemmi della natura per avere più vita, tradisce la

dignità dell'uomo. Perché tenta di negare soprattutto quel «perché del male» che l'uomo continua invece a pronunciare.

Ma non ci accontentiamo più neanche di quella risposta cristiana, che assolvendo Dio, dice che la sofferenza è il risultato della libertà dell'uomo. Di quell'uomo che cadendo nel peccato, avrebbe introdotto nel mondo dolore e sofferenza. È una risposta che cerca di colpevolizzare in maniera inaudita l'uomo. Rispondere che la sofferenza è la conseguenza del peccato, oggi non è più sostenibile. Come può Dio gettare gli uomini e le donne nella sofferenza per metterli alla prova? Precisa Bianchi: «Io credo che questa risposta sia quasi un «sadismo» teologico, che non tiene conto del male

orrendo, ingiustificabile, ingiustificato, che tocca agli innocenti. E poi non è vero che il male sia un cammino di umanizzazione».

No, il male non può essere una punizione della colpa. Perché la categoria morale di colpa può essere una alibi. Ne è convinto il teologo Paolo De Benedetti: «Sì, è un errore esprimere l'equivalenza tra il male e peccato come se non ci fosse una sofferenza che non solo non è frutto del peccato, ma neanche degli uomini che lo hanno realizzato dalla loro responsabilità. Ma la sofferenza che c'è nel nostro mondo, quella di cui sentiamo in queste ore le voci strazianti al di là dell'Adriatico, non può essere giustificata. Il male nella storia non può mai essere a fin di bene. La teodicea va

gettata nella spazzatura, una volta per tutte».

Sulla croce del Golgota, dunque, noi soffriamo insieme a Dio. In Cristo sulla croce Dio condivide la sorte e il dolore dell'umanità. Perché Dio ha dentro di sé il pathos.

Dio soffre per amore, aggiunge Enzo Bianchi. Dio sente il nostro lamento. «Lo deve sentire - replica De Benedetti - come Giobbe, come Cristo sulla croce, come le donne, i bambini che in queste ore sperimentano sui loro corpi lacerati la follia della guerra e soffrono ingiustamente. No,

guai a tacere. Non ci si può rassegnare al dolore nella storia. L'uomo deve gridare il suo scandalo di fronte al male, come Giobbe, come Cristo sulla croce».

Ma questo Dio che soffre con noi, ancora non riesce a salvarci. Noi continuiamo ad essere annientati dal male. I giusti e gli innocenti continuano a soffrire. Come si fa a credere ancora che la provvidenza divina governa con bontà tutte le cose, anche se noi continuiamo ad invecchiare, ad ammalarci, a morire, a farci la guerra? Come può Dio ancora tacere di fronte al dilagare del male nella storia? E un Dio che non ci può salvare, che razza di Dio è?

Che bisogno abbiamo di un Dio che ci lascia appesi, agonizzanti, alla forca, alla nostra croce?

